

E. N. D. A. S.

Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale



Tutte le vie partono dal sud
le vie non tornano al sud

Terzo Premio di Poesia
“Placido Fardella”



ANTONIO VENTO EDITORE

E. N. D. A. S.

Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale

Tutte le vie partono dal sud
le vie non tornano al sud

Terzo Premio di Poesia
“Placido Fardella”



ANTONIO VENTO EDITORE

Stampato in Trapani, nel marzo del 1968 per i tipi della STET
Stabilimento Tipografico dell'Editore Antonio Vento

On. Antonio Montanti
Presidente onorario del Premio

COMMISSIONE GIUDICATRICE

Leonardo Sciascia - Presidente
Pasquale Bandiera
Ignazio Buttitta
Rolando Certa
Melo Freni
G. B. Giordano
Nat Scammacca

La terza edizione di questo Premio di poesia ha luogo in un momento particolarmente doloroso e drammatico, e in un paese che è al limite della zona devastata dal terremoto: e appunto gli organizzatori e i membri della commissione giudicatrice hanno voluto si tenesse ugualmente allo scorso anno per affermare una volontà di sopravvivenza e di continuità nel segno non soltanto consolatore ma vitale ed attivo della poesia.

E in gran parte infatti le poesie qui raccolte dicono di una condizione umana che il terremoto ha poi rivelato in uno spaccato atroce agli occhi del mondo; dicono di una Sicilia sempre più amara e umiliata, sempre più remota, sempre più disertata, da cui i versi partono come « notizie » a un mondo che sembra non voglia più saperne.

Una di queste poesie addirittura dice della Valle del Belice: non presentimento, ma sentimento di una vicenda di miserie e di fughe che si ripete da secoli, che abbiamo visto in questi giorni ripetersi con più serrato e disperato ritmo.

*« Tutte le vie partono dal sud
le vie non tornano al sud »*

Leonardo Sciascia



L'On. Montanti consegna il diploma con medaglia d'oro ad un vincitore del Secondo Premio di Poesia « Placido Fardella »

Poesie in italiano

La notte d'Ascensione

*Di rosse stimme il vento solca il cielo.
Lungo strade e costoni al mio paese,
la notte d'Ascensione,
brulicavano fuochi
di frasche di limone ulivo e timo.
Ogni fanciulla o sposa
affacciava un catino al davanzale
d'acqua piovana e petali di rosa.*

Attesa

*Si cela il terreo pianto della quaglia
alle nebbie del colle.
Odora l'aria fradicia di paglia.
Attizzano le donne fiamme al fuoco
con timo e con sarmenti:
preparano il pan caldo
con olio sale e origano:
nella bracia d'ulivo abbrustoliscono
cotogne grame:
tornano a sera gli uomini,
morti di lunga strada e fame.*

Delizia dell'aranceto

*Eppure mi viene ancor voglia
di gridare la delizia*

*dell'aranceto nel cuore
dell'inverno e l'aroma
e lo smalto del fogliame
dentro una culla
di rocce frangivento.*

Antonino Uccello
Palazzolo Acreide

Questo viaggio

da «LE CENERI DELLA LUNA»

*Questo viaggio m'assomiglia
a quello che mi ripete la memoria
da tempo antico, da sempre.
Un viaggio stampato
su sabbie di cristallo.*

*Corro le vie dell'orizzonte
per abbracciare case indifferenti
e monti svaniti nella nebbia.
Voci ascolto che dicono nulla,
che nulla mi chiedono
come se l'andare non m'appartenesse.*

*Inseguo fermate stanche
per riposare sotto le ceneri della luna.*

Belice 65

in «AUSONIA» 1965

*Dove la piana confina
e i monti di gesso fra le canne
il Belice allunga un coro di rane in segreto.
Sequenze mi tornano di mia gente
che conduce le mule alla fatica
nel gelo di un'alba
nella nebbia che scura fa la valle.
So che alla banderuola della casa sta
aggrappata la nuda povertà
e spia il vento che giunge di carriera.*

*Mio padre rammentava fanciullezza di fame
e l'ozio malinconico dei granchi
fra i sassi della fumara.*

*Il nonno che con un pugno di olive
e una cipolla per un viatico lungo e sconosciuto
appese ad un chiodo il basto del padrone
e la piet  dell'asino.*

*I fratelli a kansassiti a novajorca a senlu 
(o dove altro?) piantarono immagini d'ulivo sull'asfalto.
Dormono forse laggi . Sempre li piangiamo
coi ceri fumosi il giorno dei morti.*

*Tutte le vie partono dal sud
le vie non tornano al sud.*

*Treni autocarri mangiano la polvere
come un tempo dal margio la terzana
finiva le smorfie della bocca.*

*Un albero il lamento che dentro ci cresce
piegato sui ristagni ad ascoltare
voci di mare.*

*Nei discorsi dei vecchi lo cerca
nella pena delle donne il destino
nostro pane quotidiano.*

E' tutto quello che sappiamo.

*Talvolta sulle groppe di pegasi
di speranza vi caracolla un'ombra.*

Breve poema d'amore lontano

da «QUADERNO 1»

*Nel cielo dei campi ulivi
pescano nuvole d'ottobre mentre
le foglie muoiono senza il peccato
degli uomini solitarie come
gli astri. La tua assenza comunica*

un sotterraneo amore di parole.

*In ottobre cadono anche
i desideri dell'estate e
tutte le cose che si scrivevano
in cielo cancella la pioggia.*

*Ma il nome che t'ho dato
resta eterno come sole aria
primavera amore
come luna mondi galassie
come morte, così eternamente
immortale che quasi inganna.*

*Sui cavalli del tempo passa
il mio destino d'amarti
ed io ho plasmato un volto d'ombra
dentro una rete. Non
l'amore nasce dai sortilegi
ma da oscuri precordi.*

*Il nome t'ho dato della lucida
pioggia del pianto, la voce
dell'usignolo del flauto
delle sfere inascoltate.*

*Il silenzio dei sogni le mie
parole solleva a te
nel tuo pieno dominio. Confuso
con le pietre della terra che
costruiscono labirinti di menzogne diciamo
t'amo t'amo t'amo.*

*Il tuo occhio di passero nasconde
l'azzurro, il solo amico
che rimane dopo una guerra e
un'altra e un odio.*

*Tramontano le cicale d'amore dentro
il sole che tu
raccogli con mani leggiere
e il seme ne spargi sull'albero de*

*la vita, ignara di ricominciare
da capo.
T'ho chiamato nella tua assenza
notte ombra oscura
pena solitudine
per somigliarti intera alle foglie
d'ottobre che spariscono ne
i cammini del vento.*

Gianni Diecidue
Roma

A un amico che parla di capo Nord

*Suonassero le trombe del Nabucco
o quelle del giudizio universale,
pacato, senza scaldarti, tu aprivi
discorsi ove i nomi si mescolavano
alle tesi in fertili confronti.*

*Le speranze più tese avevano sempre
un sottofondo amaro, oggettivamente
scettico: pungevi di concretezza
le mie non innocue evasioni. E
si parlasse di Mao o del Capo Nord,
bruciavano, nelle tue parole, di sali,
acciaierie da fantascienza in deserti
di neve, polari: spesso ragionammo
fino a domani un universo di Giordano
Bruno ove il centro era dappertutto
e la circonferenza in nessun luogo,
perchè un rapporto di pudore vestiva
remote, ma umane, prospettive dei dubbi
che non ci danno quiete, e se a te
dagli altri il discorso si stringeva,
tu, alieno dalle facezie, eri faceto.*

*E in questo è la tua forza ed era
quietitudine, allora, quella tua
musica del 600 dalle curiose epigrafi,
ridicole con licenza de' superiori.*

*E intanto lavoravi, progettavi piani,
stendevi programmi, ambivi linee
di verde immaginando ancora viaggi,
laiche pause d'eterno: e si girava
nelle notti di Modena — consentimi,
« nostra » — a riscoprirne la luce*

*particolarissima; e come sugli alberi
s'adagia, ma tenace, la tenue brina
e quanto buio s'ammassa nei portici
e come scivoli il tempo sulle pietre
— e par che v'indugi — a invecchiare
le strade e quale dolcezza d'ombra
abbruna i palazzi, le vie medievali,
tu sentivi che sai ascoltare nei ragazzi
un crescere diverso — che a noi è
negato — del mondo: cose da poco, cui
pochi, lo sai, in effetti badiamo.*

*Di buon grado te ne do atto mentre
ci salutiamo in una nebbia cordiale
che in parte m'hai regalato anche tu.*

Mai di novembre

*Mai nevicato così presto, mai
di novembre e infuria un rumore
fatto di silenzio, infiora giorni,
campi, i nostri mattini, cara.*

*Ancora neve, o sale: e dal tuo
volto cancellato per sempre
il tempo lorsque tu chantais
le sable chaud comme un lit,
la breve stagione che abitasti
una casa a nord del mare, quella
bicamere mitologica con terrazza
e servizi che confinava con Orfeo,
Apollo e una Diana di gesso.*

*Inverno d'alberi nudi e bianchi,
decisamente inverno ora questo
cielo di vetro e gelano appena*

*dette anche le parole, inutili
i gesti, non servono più i pensieri.
E si ama sempre con la morte nel cuore.*

Fra juke-box e cemento

*Questa luce che straripa, questa
che non sai se nuvola o lontana
neve del Cimone, l'odore di fiume,
di fumo che ormai al colmo dice
che è sera, il peso chiaro, provvisorio
dei tuoi capelli e magari bastassero
le parole a trattenerci. Bastasse
l'inerzia a pagarci di speranza,
o un riso fuggevole, una rosa;
bastassero le tue lacrime a sabotare
gli oroscopi sapienti e puntuali.
Ma la gioia non è allegra e ogni
residua certezza ha perso il nome
— o l'ha sbagliato: un'india di fame,
di domande è in agguato nella città
in fiore, fra juke-box e cemento
bruciano i gesti e succedono
gli stessi gesti, coincidono sempre
scadenze e attese. E già lo vedi
come non c'è quasi più posto
per gli occhi, non c'è che follia
attorno o silenzio che assorda e
i nostri giorni, quali li inventammo,
senza scampo mutano in quello
che temevamo — si fanno miti.*

Giuseppe Addamo
Modena

I Patriarchi

*Qui per la strada dei Borboni
col nuovo muricciolo spaccato
di cemento (il sole si è messo
solo da eroe, contro l'architetto
del Genio Civile) qui dove cresce
l'erba sui tetti e i bambini mangiano
fuori con la luna fra le dita
e le campane negli orecchi,
devi passare con le scarpe
copertoni Pirelli o con la faccia
di gramigna se addosso non vuoi
l'occhio di passero (ma è un gallinaceo)
dell'operaio - contadino che tredici
volte si gira prima di aprire
a un forastiero la bocca, per dire.*

*La sera è davvero magnifica
con le stelle al completo nel cielo
dopo un giorno tutto turchese;
ma qui nessuno bada Su
al vento che non scioglie sacchi
di grandine, al canto bruno del grillo
al miracolo occulto di Lohengrin
che mi spezza la vergogna di dentro
e mi scuote col suo rame elettrico.*

*Pure, poeta (=mitico Vate) è quest'uomo
che da terre si toglie le ciocie
e le screta, sua madre cantatrice
di salmi vestita di rughe, sua figlia
che ride poco se guardo, e non io.*

*Conosco le pietre sviscerate alberi
nodi liquefatti senza albore*

*sul mio radar di Dio - Fossile -
Genitore - di - Semi; il mio dio
è fatto di ceneri e calce
di morte, devo raccogliere
i carboni per erigere una muraglia
d'uomo e installare per gli orsi
una palafitta d'avorio.
Mi chiederanno il Principio
la somma che devo a mio Padre
alle Acque che saltano e accordano
a tratti il mio sangue salifero;
ma io figlio Orfano della terra
non ricordo il suo viso impossibile
qui non posso accettare la parte,
deve morire il regista visibile
che ha messo me in un pollaio
e il Vicario in un duomo.*

*Quest'uomo
mi dice che è una bella giornata.*

Clemente di Leo
Colledimacine (Chieti)

C'era una volta la Grecia

*Barbe bianche consacrate
crocifisse agli ulivi
e un silenzio di puledri macellati
all'appuntamento col mare.
Profili immoti di cannoni
per passi lenti di fame,
abiti tessuti di filo spinato
per i ritorni dell'inverno
e lunghi, lunghi voli d'uccelli
per le notti soffocanti.
Immagini troppe volte apparse,
grevi immagini ubique,
chi restituirà il verde agli ulivi
e il giorno al tempo
se tutte le mani vive
imbiancano le sbarre?
E il vento si è annegato nel mare
per non dover varcare ancora
la soglia dura di Auschwitz
e le donne sono pietre nere
sotto le finestre delle prigioni. . .
Giorno dopo giorno
le onde approdano deserte
alla spiaggia intirizzita;
giorno dopo giorno
approderanno deserte,
giorno dopo giorno
fino a quando il delitto
non riposerà nel passato:
« C'era una volta la Grecia. . . ».*

Luciano Ferraresi
Bologna

Notizia dal Sud

*Mia cara, solo un'onda di parole
affidata a questo esile foglio
ti porta il fantasma della mia voce.
Si erge fra noi, abitanti di due
pianeti opposti, un muro di lontananze.
Il mio Sud già smuove in un velo
grigiato che fa altissime
e incorruttibili le stelle, muta
il nostro silenzio di vivi in queste
sere autunnali, le fronde
degli ulivi imbianca ora
la luna, corre il vento sulle chiome
di ginestre e bianchi cieli scendono
nelle valli. In quale luna fermerò
la mia agonia, l'agonia del Sud,
il mio amore fatto di carne, i tuoi
occhi abbandonati e viola? Oh ricordo
le tue pendici cariche d'abeti
i fiumi verdiazzurri, te ricordo
che hai una vera patria e porti altera
i nostri sogni mai vissuti. Ma tu
mia cara non puoi sapere dei figli
dispersi nella tremenda illusione
di vivere, della vita spenta
nelle fosse scavate dal vento
e dalla pioggia, delle unghie contratte
per sempre sullo stelo d'erba:
rotolate giovinezze di cui Roma
cristiana osserva immota la fine.*

*Da qui si migra si gioca la speranza
nei paesi delle nebbie, nemiche*

*le stelle, ma io resto — così dolente
d'antica ipocrisia che mi ammazzerei —
disperatamente ferito a pensarti
in questa luce che inonda la mia terra.
So che domini nelle tenere pianure
del Nord, nella costante certezza
del nuovo giorno, nella fatica perfetta
delle ciminiere. . . e non puoi sentirmi.
Inutilmente ti chiamo da questi crinali
gremiti d'ulivi ritorti, da queste fumare. . .
Forse in questo momento sorridono
le luminose fonti dei tuoi occhi,
ma non vedi il mio rissoso cielo
che accende girandole nelle pupille:
misteriosi fuochi che fanno
di rancori e di paure.*

*Ora una lontananza di secoli ci recide,
qui morti e vivi siamo una cosa sola
nella desolata malìa del tempo.
Non ti chiedo pietà per me o per i vili
che paventano fiere avventure:
sono un cavallo che può galoppare,
e ancora con me mille e mille ancora,
come le tue nuvole che corrodono
i monti, sono una gola che può
un canto intonare. E quando
la primavera sarà in noi e le valli
del Sud vestiranno di raso verde
mattino, quando il vento sarà stanco
di urlare, certo si apriranno le viole.*

Enzo Leopardi

S. Croce Camerina (RG)

Se percorrete le strade del mio paese

*Se vedrete case aggrappate a una collina,
quello è il mio paese: case di gesso
smunte dal tempo e tetti grigi
screziati di muschio: case povere
che sbadigliano al cielo
fumi azzurrognoli.*

*Canale, Vialarga, Spadazza,
Le Mura, Rosario, Crocefisso,
Piano del Prefetto, Convento, Ponte,
La Croce: sono i rioni che ricordo
del mio paese: alveari densi
di zolfatari e contadini.
I fornaciai e i vasai stanno al Canale
dove c'è l'acqua amara,
tra spiazzi colmi di pagliai,
di tegoli e di quartare
che asciugano al sole.*

*Se percorrete le strade del mio paese,
vedrete occhi neri ingrottati
da scialli neri e fissità di sguardi
pungenti come lame, volti abbronzati
di uomini, deschetti su le soglie
che zufolano come merli
e muri con lenzuoli di sole
tempestati da mosche primaverili,
e fanciulli che cantano e carretti
dipinti con storie d'amore e battaglie.*

*Se percorrete le strade del mio paese,
vedrete sulle porte il dolore*

*aggrumato in strisce nere, in grossi
caratteri neri che piangono.*

*Le porte nella mia Sicilia
sono le tavole antiche
della storia dell'uomo del Sud.*

Ernesto Puzanghera
Reggio Calabria

Una mattina

*Una mattina
 il ragazzo della donna dai fiori
 mi chiamò
 un rullare di tamburi
 senti
 e le trombe
 andiamo
 le bandiere rosse
 guarda
 gli uomini hanno braccia forti
 portano fiori di ginestra
 e tutti cantano
 le donne sono alla finestra
 restano a guardare soddisfatte*

*Ed io andai correndo
 agitando il fazzoletto rosso
 di mia madre
 ridevo piangevo
 e la musica era calore
 di frustate
 di passo cadenzato di vecchio
 di cavalli scalpitanti
 e suono di sciabole*

*Stamattina
 trombe
 tamburi
 vedo quattro bandiere
 e tanti paltò grigi*

*e non più fiori di ginestra all'occhiello
e braccia robuste
e le donne non stanno alle finestre
a guardare.*

Alberto Barbata Tosto

Poesie in siciliano

E un diaulu arreri a ogni zappinu

*La me pinita pi li furisteri
amiricani, tedeschi, francisi
è beautiful, wunderbar, merveilleuse;
puru pi li turisti italiani
la me pinita è un paradisu viridi,
milli antichi culonni la sustegnunu,
e supra, comu un ciumi maistusu,
scurri lu ventu; all'ampruvisu sciiodda,
si sprufunna ngruppata nta na 'ula
tra sciara e sciara, bugghi, isa, si sciogghi,
mpaùritu, a dda banna la finàita
longa, tra terra e celu, nta lu cantu
sdisulatu d'un corvu sularinu.*

*Nveci pi mia la me pinita evi
lu nfernu vivu di Ciccu Bacongu,
ca nta na macchia di jinestra, unchia
di luci, s'infrattina, assicutatu
di tutti li camperi. A menzannotti
li corpa lesti di l'accetta rumpunu
lu silenziu mpitratu di lu boscu
ca si nzonna pinnaculi di luna.*

*Ha setti figghi Franciscu Bacongu
e sunu setti piccati murtali,
setti chiaghi d'Agittu, e pani chiamunu,
chiamunu pani; e spinguli nta l'occhi.
Ciccu Bacongu havi mughieri pazza,
fazzulettu a mignera occhi di buffa,
e nta na gnuni cantà a lu spituli
un lamentu affliggiusi senza fini,
non cerca figghi, non cerca maritu,*

*li figghi a l'arba cercunu lu pani,
chiamunu pani, e spinguli nta l'occhi.*

*A l'arba gghiara Franciscu Bacongu
tagghia zappini viridi a Munti Crisimu,
ssicutatu, te' ccà, di li camperi,
oggi cchiù mortu di fami d'ajeri.*

*Pi mia la me pinita è comu un mari
cu milli navi di mircanti latrì,
ca tagghiunu zappini centennari
pi na manciata di ciciri e favi;
lu cumannanti è Don Ciccinu Lupu,
na svigghia d'oru ci spica lu ciatu. . .*

*Cc'è nta lu cori di la me pinita
un villaggu ca penni di li rami,
raccamatu ca fu di chinta decima;
ma la raggiazza d'un giubbòx mi strica
cu li capiddi 'n terra, e mi spurtusa
l'occhi, mi martiddia lu ciriveddu
svacantatu a mitati. A li clienti
li cammareri cu la giacca bianca
ci diciunu o yes, mersì, tenchiù,
su' tutti upranti di circulu aquestri. . .*

*Ma arretu a lu Carrancu di li Gebbii
la terra evi bruciata di fanusa
e li barracchi sunu senza porti,
e muschi ca ti ziccunu li ghiova,
e vespi e picciriddi e morbu e fimmini
ràvidi e carbunara cu la facci
di ruvettu e ginisi.*

Quannu è sira

*e tremunu li chiuppa a lu rispiru
lentu di la jinizza nuviddara,
di li barracchi assumma 'n celu un filu*

*di fummu cubbu cubbu e lu rusario
dispiratu di tutti li mannisi:*

- *Lu pani ni mancau. — Don Ciccio Lupu.*
- *E l'acqua ni mancau. — Don Ciccio Lupu.*
- *Lu vinu cchiù di cchiù. — Don Ciccio Lupu.*
Kiria, leisò. . .
- *Lu sali ni finiu. — Don Ciccio Lupu.*
- *Tabaccu 'un ci nn'è cchiù. — Don Ciccio Lupu.*
- *Li fimmini unni su'? — Don Ciccio Lupu.*
Chistu, leisò.
- *Ma na runca cc'è ccà mmulata frisca,
ma n'accetta cc'è ccà frisca mmulata.*
- *E ci tagghiamu la testa a lu lupu.*
Chistu è sautu nostru.

E lampijunu l'occhi nta lu scuru.

*Pi mia la me pinita è comu un mari,
cu milli navi di mircanti, e serri
ca tagghiunu zappini centennari,
e nuddu li vidi e nuddu li senti. . .*

*Li camperi hanu occhi spalancati
sulu pi Mastru Venniru lu Sgreciu;
fu na scheggia di ddeta ca nta l'occhju
drittu cci nvilinau la vavaredda;
e li carusi lu gghiamunu: Sgreciu,
tutti lu sannu a séntiri lu Sgreciu,
e quattordici e dui ca fanu sidici. . .*

*Ora lu Sgreciu è chiusu nta un culleggiu
pi rubbatina di zappini e oltraggiu
e ngiurii e risistenza a li camperi;
quattordici anni di friscu 'n culleggiu.*

*A dda sintenza lu Sgreciu si misi
comu un viteddu a bramari forti,*

si mmuzzicau li manu; e a lu prituri,
mmuzzicannusi tuttu, ci dicia:
— Sangu d'alivu, la giustizia è sulu
pi nnuiautri poviri pizzenti,
ma li mircanti si ccattunu puru
a la liggi, a li sinnaci a ddi vili
di camperi; si ccattunu macari
a Cristu. . . E d'accussi ci guadagnau
'n autri du' anni; quattordici e dui
fa sidici pirfettu. . . — Unn'è to patri?
ci dumannunu sempri li vicini
a lu figghiu di Venniru lu Sgreciu,
e lu figghiu di Venniru lu Sgreciu
c'havi sulu tri anni ci rispunni
ca so patri si trova a lu culleggiu. . .

E quattordici e dui ca fanu sidici.

*Oh sta pinita! Oh sta tantazioni,
oh fami longa di setti piatti
pi li pizzenti di lu me quarteri.*

*Lu me quarteri havi tanti pizzenti
quantu sunu li fungi di settemmuru
nta la friscura gialla di lu boscu,
e un diaulu arreri a ogni zappinu;
lu boscu è minna grossa pi li sinnaci,
s'allippunu a la minna di lu boscu,
non la lassanu cchiù di quantu è duci.*

*Nta la pinita evi la vita amara,
nta la pinita evi la morti scura,
li capatozza di li burdunara.*

*Cchianunu pi la vecchia trainara,
supra lu pettu ci penni la testa,
la testa sbattulia di ccà e di ddà
comu un cutugnu pennulu a lu ventu.*

*S'attaccunu a la cuda di lu mulu,
vidunu 'n sonnu crisciri zappini
sutta a li sbausi di Munti Curbara,
unni, pi no sfasciarisi li scarpi,
non ci ha rrivatu mai nuddu camperi;
ma su' pronti a tagghiari lu pinnocciulu
ca s'allanza di l'orru di la strata
si li figghi domännunu lu pani,
si la mughieri mori a lu spitali,
e minazzunu, Gesù, cu la coppula
sfurriata, a ddi vili di camperi
e l'accetta giria sula nta l'aria.*

*E li camperi spuntunu di tutti
li macchi, e ci hanu l'occhi spiriddati
nta dda facci di gialina, cu centu
pistoli nta li mani nsanguniati.*

*Cchianunu pi la vecchia trainara,
supra lu pettu ci penni la testa,
la testa sbattulia di ccà e di ddà,
la testa tuttu ci sfunna lu pettu,
attaccati a la cuda di lu mulu
pantaciunu ncontru a l'arba gghiara.
Li rusbigghia lu scrusciu di la gippi
di li camperi mmarditti.*

Ma quannu

*la spera di lu suli appisa a un filu,
la spera amara di lu suli amaru
scoci li sciari sbampati di focu,
li burdunara a la marina scinnunu
misi a redina, comu li furmiculi;
scinnunu a vinti, a trenta, cu li manu
mprastizzati di resina e sputazza,
scinnunu rantu rantu di la strada,
omini e muli, comu li furmiculi.*

*La strada non è so, la longa strada
è comu fussi tutta siquistrata
cu cincuentu e cchiù carrabbuneri. . .*

*Li foriserii di li furisteri
cchianunu macinannu pitrischettu;
banneri gialli, stindardi gilestri,
capiddi d'oru sparmati a lu sulì,
e schigghi forti di pudditri, e vesti
di sita, e càlia e scialacori russu,
tutta la festa di Sant'Antuninu,
tutti li soni di carnalivari,
buttigghi di sciampagna e trusci gghini
d'angiovi e alivi e di cacucciuliddi.*

*Americani, tedeschi, francisi,
c'est charmant, beautiful, sulu pi iddi
la me pinita è tutta wunderbari.*

*Puru pi li turisti italiani
la me pinita è un paradisu viridi,
milli culonni e ali di jaggiani,
jochi di focu nta li celi azzurri,
ruteddi pazzi e limpidi funtani,
manteca e meli duci nta l'aricchi.*

*Lu ventu havi la vuci di lu ciumi,
si nzuppunu di ventu li zappini;
ora lu rusignolu s'allammica
cantannu peni di 'n anticu amuri,
e vurpi addrummisciuti all'aria lassunu
mussi a pinninu a vardia di li figghi.*

E' tuttu un sonnu quetu la pinita.

Santo Cali
Linguaglossa (Catania)

Ritornu

'N celu na cristira filija.

Acchiana e scinni comu na dannata:

si mpinna, trantulija

e, a la sdirrutta,

si lassa jiri, arruddulijata,

ntrè na scjiccazza a sdussu di na grutta.

Codda lu suli,

tucchija na campana,

s'addumanu li primi lampadini.

A li virsuri spaianu l'armali

e pi li vijola limmarrusi

li genti s'arricampanu a li casi

comu li pecuri vannu a lu vadili.

A st'ura,

a lu me paisi,

li vecchi avvontanu li porti

e preanu pi li vivi e pi li morti;

pi chiddi ca si scuttanu lu pani

ntanati ntro'n funnu di pirrera,

pi chiddi ca juti a la vintura

vidinu li guai di lu linu.

A st'ura,

pi la gnuna gnuna,

li carusi jocanu a cchiappari

e li chiù ranni jocanu a l'amuri.

Amuri amaru ca si perdi e fuj

comu lu ventu nmezzu lu lavuri

comu lu miccu ammoddu a na lumera,

siddu nun s' ascja unni travagliari,

quann'intra nun s'addubba pi mangiari.

E fu mala fortuna

lu me jiri.

E fu mala fortuna

lu campari.

*Vinni a lu munnu quannu lu « Voscienza »
si schifjava pi li strati strati.*

*Me matri, pi mpastari li cavati,
jiva a crijata e fici la vinnera.*

*Ci fu lu stuliju ntrè tutti li quartera
quannu dda « santa » accattau a mia
agnunijata jntra na pagliera
cu me nanna ca jera na unija.*

E ristammu tutti du' nmezzu la via.

Me pa' morsi scacciatu a la pirrera.

E fu mala fortuna

lu me jiri.

E fu mala fortuna

lu campari.

*Ancora cu li canzi scjaccatizzi
m'adduavu a carriari pani:
appi gargiati senza diri bizzi
di li patruna e di li parrucciani.*

Criscivu comu criscinu l'armali.

*Ammatula, me ma' mi prummisioni
fici a la Mmaculata e a lu Signuri
setti viaggia e setti: luni pi luni
di la casa a la chiesa nghinicchiuni
pi farmi lu travagliu capitari.*

Ammatula, mamà, fu lu prijari.

*Supirchijatu piju di li cani
sdetti pi nun moriri di fami
di notti e notti senza dari vuci,
sulu, cu lu chiantu di me matri*

e na truscia mmurduta di uttuna.

E fu mala furtuna

lu me jiri.

E fu mala furtuna

lu me sdari.

*O Patri nostru, patruni di lu munnu
ca o 'gnunu gastimastivu la via,
stancavu di jiri annannu ntunnu ntunnu,
facitimi chijcari jntra nni mia.*

*Ascuntati lu chiantu di lu figliu,
facitimi ascjari lu travagliu,
ma dda, unni lassavu lu me cori
ncatinazzatu jntra nantru cori.*

*Nun sacciu quali su li me piccati,
facitimi turnari, c'aspittati.*

*Facitimi turnari: macari
pi moriri abbrazzatu di me matri
o me matri abbrazzata a mia.*

Canciatila, Signuri, la me via.

Canciatila, Signù, la me sventura.

A st'ura,

a lu me paisi jè notti:

*lu varvajannu ncapu li canali,
pustija ca s'attanganu li porti
pi dari lu signali di la morti.*

Codda lu sulì

e morì pi mia

*nantra spiranza di chijcari,
armuzza mia.*

*E si muriti mentri sugnu ccà...
sabbenedica, M à, sabbenedica.*

Bernardino Giuliana

S. Cataldo (C.ssetta)

Acidduzzu di carta

*'N acidduzzu di carta
ci fici a li me' figghi,*

*ristàvanu alluccuti
vidénnulu spuntari
di li me' manu leggi,
attenti a gnutticari
sonni di picciriddi;*

*ed iu assittatu ancora
dintra a un bancu di scola...*

*Nun si la 'mmaginàvanu
'na pagina qualunchi di quadernu
c'avissi avutu l'ali pi vulari!*

Nino Orsini
Palermo

Lu ciatu

*Ciatu di carzarati,
 ciatu d'amanti,
 ciatu di picurara
 ciatu di surfarara
 ciatu di jurnatara,
 ciati
 ciati.*

*Un filu di ventu, stasira,
 mi porta lu ciatu
 di l'omu filici
 di l'omu sfurtunatu.
 Lu ciatu di lu nnuccenti
 lu ciatu di lu latruni
 ciatu ciatu
 di tutta la genti.
 E puru lu ciatuni
 di cu assuccuma e voli, voli ciatu.*

*Filu di ventu, stasira
 pòrtami tutti li ciati di lu munnu
 quantu mi li nzirragghiu nni lu pettu.*

Elvezio Petix
 Casteldaccia (Palermo)

Lampi

*La notti
quagghia silenziu.*

*Lu scuru
cripiatu di bitemi
stenni na cutra di piccati
all'occhju piatusu di 'na stidda.*

Giacomo Cannizzaro
Palermo

Spiatici a lu jazzu

*Spiatici a lu jazzu chi voldiri
la morti.*

*Spiatici a lu jazzu pri capiri
la morti.*

*Pujati l'ossa stanchi,
rutti di lu travagghiu
e a pocu a pocu
viditi ca si grapunu sbalanchi
tra soni d'arpa e vampati di focu.
Durmiti, ripusativi, durmiti,
scurdativi lu nfernu:
la cantilena duci ca sintiti
vi carizza in eternu!*

*Na lu distaccu, l'ultimi sospiri
rénnunu l'anima forti.*

*Spiatici a lu jazzu chi voldiri
la morti.*

*L'occhi mpitrati,
chiusi ntivati cu la ciralacca,
l'anima ca si stacca
e ripigghia li voli soi spaziusi. . .*

*Fora li grinfi di la malasorti
quant'è beddu durmiri!*

*Spiatici a lu jazzu chi voldiri
la morti.*

Enzo d'Agata
Catania

Matri terra si tu

*Chiovi supra 'sta pruvuli di terra
ed io caminu
e lassu stampi di li mei pidati.*

*Chiovi... e 'ssa 'mpronta di l'essiri miu
si va pirdennu, ccu 'st'acqua di celu.*

*E tu, tu ca m'aspetti a lu passari
e lu pettu ti grapi ppi mia,
cu' si?*

*La to' crozza è fatta di terra,
li to' capiddi sunnu fili d'erba,
li to' vrazza sunnu 'stu fangu
ca m'acchiana di li pedi
e mi 'mpastura,
cu' si?*

*Chiovi... e caminu...
e ccu vuci di ventu mi chiami,
ccu li to' quatru stagiuni
mi cunti la favula di la vita,
li morti si fannu ciuri
a lu to' pettu,
cu' si?*

*La to' crozza è fatta di terra,
li to' capiddi sunnu fili d'erba,
li to' vrazza sunnu 'stu fangu
ca m'acchiana di li pedi
e mi 'mpastura...*

Matri... matri terra si tu.

Salvatore di Pietro
Viterbo

I N D I C E

L. Sciascia - <i>Presentazione</i>	Pag. 5
--	--------

Poesie in italiano

A. Uccello - <i>La notte d'Ascensione - Attesa - Delizia dell'aranceto</i>	» 9
G. Diecidue - <i>Questo viaggio - Belice 65</i>	» 11
- <i>Breve poema d'amore lontano</i>	» 12
G. Addamo - <i>A un amico che parla di capo Nord</i>	» 15
- <i>Mai di novembre</i>	» 16
- <i>Fra juke-box e cemento</i>	» 17
C. Di Leo - <i>I Patriarchi</i>	» 18
L. Ferraresi - <i>C'era una volta la Grecia</i>	» 20
E. Leopardi - <i>Notizia dal Sud</i>	» 21
E. Puzanghera - <i>Se percorrete le strade del mio paese</i>	» 23

Poesie in siciliano

A. Barbata Tosto - <i>Una mattina</i>	» 25
S. Cali - <i>E un diaulu arreri a ogni zappinu</i>	» 29
B. Giuliana - <i>Ritornu</i>	» 35
N. Orsini - <i>Acidduzzu di carta</i>	» 38
E. Petix - <i>Lu ciatu</i>	» 39
G. Cannizzaro - <i>Lampi</i>	» 40
E. D'Agata - <i>Spiaticci a lu jazzu</i>	» 41
S. Di Pietro - <i>Matri terra si tu</i>	» 42